

Implicazioni sociali dei rebus della *Settimana enigmistica* (2008-2021)

MARCO ARNAUDO
Indiana University

In questo saggio tratterò degli elementi di gender, razza, e abilismo nella forma espressiva del rebus,¹ soffermandomi su quelli pubblicati dalla *Settimana enigmistica* negli ultimi anni. La scelta della *Settimana enigmistica* come bacino di riferimento è in pratica obbligata, e quasi non richiede giustificazione, essendo questa testata la più prolifica e seguita fonte di rebus nella storia italiana. Nell'impossibilità di analizzare tutta la produzione della rivista, mi sono soffermato su una nutrita mole di esempi dal 2008 al 2021 (i quali dunque ci possono parlare di tendenze culturali ancora in corso), includendo 367 numeri della rivista. La selezione dei fascicoli è stata rigorosamente causale, in quanto basata su numeri che ho reperito su eBay.it nell'autunno 2021.² Ogni uscita della *Settimana enigmistica* conta circa 20 rebus nella sua struttura di base, aprendosi a ospitarne di ulteriori in sezioni aperiodiche come *Parata di rebus*, *Rassegna di rebus*, *Fantasia di rebus*, *Invito al rebus*, o *Rebus: ieri, oggi e domani*, che portano il totale del fascicolo intorno ai 26-28. Ho stimato dunque una media di circa 22 rebus per uscita, per un totale approssimativo di 8.074 esempi esaminati. Vale la pena precisare che nella mia campionatura ho incluso non solo il rebus classico, ma anche varianti quali l'anarebus, il rebus a rovescio, il rebus stereoscopico, il rebus a cambio, a scarto, a intarsio, a spostamento, a domanda e risposta, il rebus-chiave, l'imgo, il rebus senza pari / dispari, la tallografia, la transgrafia, la cornice illustrata e l'anagramma crittografico. Considero queste forme enigmatiche equivalenti al rebus classico per i fini della presente ricerca, in quanto tutte si avvalgono di scene di senso compiuto, nelle quali dunque è legittimo leggere implicazioni di tipo razziale, abilista, e di gender.

La mia selezione copre quasi esattamente il 50% della produzione dal gennaio 2008 al dicembre 2021. Se da questa campionatura emergeranno tendenze chiare in certe direzioni, con rari esempi nelle direzioni opposte, sarà dunque ragionevole credere che tali tendenze siano rappresentative del tutto. Pare meno probabile che un accanimento del destino abbia portato il mio spoglio a incappare proprio e solo nelle eccezioni alla norma. Quando più sotto parlerò di nette linee di tendenza, non voglio comunque dare l'impressione di credere che non esistano eccezioni. Piuttosto, il mio presupposto è che le eccezioni nei numeri non esaminati rimangano con tutta probabilità secondarie, localizzate, e dunque non contraddittorie rispetto alle tendenze più forti. Rimango ovviamente aperto al confronto e alla correzione qualora campionature più ampie operate da altri portino a conclusioni diverse.

È anche bene precisare che, se tendenze chiarissime vi sono, non credo che derivino da un qualche codice esplicito di norme e divieti a cui la redazione della *Settimana enigmistica* costringe i rebussisti. Vero è però che la *Settimana enigmistica*, nei suoi 90 anni di vita editoriale (dal 1932) ha resistito con sovranaturale pervivacia al cambiamento, e ha mantenuto sempre una forte e unitaria identità, complice anche il fatto di avere avuto soltanto tre direttori, ognuno attivo per decenni (Papi). È dunque normale che certi modelli, certe convenzioni, si siano andati a stabilire col tempo; che generazioni di rebussisti formati sulla *Settimana enigmistica* abbiano assorbito quei modelli, consciamente o meno, e che li abbiano a loro volta riprodotti. Se non soggiacesse

una qualche “identità di famiglia” alla tradizione dei rebus della *Settimana enigmistica*, non sarebbe possibile rilevare trend decisivi, e tutto sarebbe relativizzato e neutralizzato dal proprio opposto. A una certa rappresentazione di donna ne seguirebbe una del tutto diversa, e poi una diversa ancora, e poi una diversa in altra maniera, e via dicendo. Eppure, come vedremo, i pattern ci sono, e risultano troppo regolari per essersi generati dal solo caso.

Ovviamente un dubbio potrebbe nascere sulla legittimità di leggere il rebus come produttore di senso. Non sono i soggetti del rebus messi lì solo per indicare parole? Non sono le parole della soluzione a dettare il disegno? E non è dunque il disegno del rebus privo di un senso intrinseco? Questo potrebbe applicarsi (almeno in parte) ai proto-rebus di epoca rinascimentale e barocca, come certi disegni “parlanti” nei manoscritti di Leonardo, o il *Rondeau d’amours composé par signification* di Giovan Giorgio Alione (Cusatelli - Sordi, 62-71; De Giorgio, 225; Peres, 63-65), lo strambotto ziferato di Andrea Baiardo nel poema *Philogine* (Bosio, 48), l’impresa citata da Aretino nel prologo del *Marescalco* (“ove fosse uno amo, un delfino ed un core, che disciferato vuol dire: amo del fino core”, 29; Bolzoni, 92), il sonetto figurato nel *Libro nuovo d’imparare a scrivere tutte sorte di lettere* di Giovan Battista Palatino (Bosio, 51; Cusatelli - Sordi, 102-105; Peres, 66-67; Bolzoni, 89-93), alcune incisioni secentesche di Stefano Della Bella (Bosio, 106; Peres, 68-69) o Giuseppe Maria Mitelli (Cusatelli - Sordi, 142-144; Peres, 68-69). Tutti questi proto-rebus si configuravano per stringhe orizzontali di lettere e figure, con le immagini che fluttuavano nel bianco della pagina. Di fatto, si trattava di testi lineari in cui alcune parole erano state sostituite da immagini. Non c’era insomma un senso di insieme o una scena unitaria, e in assenza di questa riesce difficile parlare di una rappresentazione iconica significativa.

Benché si trovino esempi di rebus “a scena” sin dalla seconda metà del Seicento, questa variante rimase assai sporadica sino al tardo Ottocento, quando Cesare Galeazzi, Modestino Venga, e poi l’ingegnere ed enigmista Giorgio Ansaldo (in arte Dalsani) riformarono il rebus nella forma che oggi conosciamo: con tutti gli elementi posizionati entro una singola vignetta dotata di un contesto fittizio, e con le lettere posizionate sopra le immagini significanti, e non accanto (Bosio, 196-197; Peres 1989, 81-93). La formula rebus-vignetta andrà col tempo a divenire la dominante, e a divenire quasi l’unica accettabile sin dal primo Novecento.

Almeno a partire dal Novecento, diventa dunque legittimo leggere il rebus come scena, *storyworld*, micronarrazione, e concepire gli elementi rappresentati come componenti di un piccolo mondo fittizio. Umberto Eco aveva discusso questa caratteristica dei rebus in *Kant e l’ornitorinco*, quando notava che lo statuto enigmatico dei rebus non annulla affatto il significato e le implicazioni letterali delle immagini. Ogni rebus moderno, per Eco, ci consente di prendere la scena sul serio, “dando l’avvio a una giocosa deriva ermeneutica” (347). L’effetto può essere talmente intenso, che Eco descriveva le scenette stranite dei rebus come “ultima frontiera del surrealismo” (348). Similmente, Dossena attribuiva ai contenuti della vignetta del rebus “una suggestione onirica” (230), mentre nel suo libro del 2021 Pietro Ichino elogiava a più riprese “il carattere umoristicamente improbabile della situazione descritta” (44). Nulla osta, dunque, a una lettura del contenuto iconico del rebus proprio come tema rappresentato, e non solo come veicolo di parole nascoste. È un tipo di lettura frequente e divertente, e che ogni solutore pratica.

Al contempo, la scena del rebus non è mai neutra. Non tutto entra nel rebus, e quello che ci entra viene reso in certe maniere piuttosto che altre, anche quando ciò sia indifferente alla soluzione. Ogni rappresentazione non astratta, soprattutto se pubblicata su un giornale, è sempre frutto di almeno due processi di vaglio: uno da parte dell’autore, che sceglie di rappresentare cose che ritiene l’editore accetterà, e l’altro da parte della redazione, che decide cosa accogliere, cosa

alterare, e cosa scartare. Un sistema di aspettative, valori, considerazioni, cautele, è in atto in ogni fase della creazione e pubblicazione di un rebus, come ovviamente di qualsiasi altro prodotto culturale. Non è sufficiente dire: “Tal cosa è nel rebus perché lo schema dell’enigma vi obbligava”, ma piuttosto occorre pensare in termini di: “È nel rebus perché, tra infinite ideazioni possibili, questa era una che l’autore ha scelto, e che riteneva sarebbe stata accettata dall’editore”.

Per esempio, i contenuti osceni sono esclusi dai rebus delle riviste professionali, sia a livello di immagine che di frase risolutiva. Rebusisticamente, non ci sarebbe alcun ostacolo a rendere “cultura” con un tizio che si infila un tappo nel sedere (“cul tura”). Ugualmente, le regole del rebus consentono di rappresentare “cazzotto a prefica” con “cazzo TTO apre fica”. E che manna sarebbe per i rebusisti se potessero servirsi di “ano”! Ma niente, di queste cose non si parla. Il seno femminile veniva spesso disegnato col capezzolo scoperto nell’Ottocento (Bosio, 181), ma di rado nel Novecento, mostrando che il contenuto accettabile nel rebus cambia col costume. Possono sembrare casi banali, ma il bando informale dell’oscenità (intensa o lieve che sia) ci aiuta a dimostrare che la struttura del rebus, da sé, non esclude o impone alcuna rappresentazione. È la cultura delle testate a farlo.

Un altro esempio è la politica. In tempi di fascismo, molte riviste enigmistiche italiane creavano giochi attivamente compromessi con la retorica del regime. La rivista *La grande enimmistica italiana* pubblicò nel numero XXIV.2 (1 settembre 1939) un cruciverba creato da Flagellum Hosti, “valoroso ufficiale di Stato Maggiore”, il quale aveva immesso nel gioco ben 22 termini militari. Un’altra rivista, *Rompicapo*, aveva pubblicato nel numero II.26 (25 dicembre 1937) un gioco ispirato alla Guerra di Spagna. Il solutore doveva aiutare un ufficiale dei nazionalisti a piazzare tre mitragliatrici, in modo da coprire di proiettili tutti i lati di un gruppo di edifici. Il gioco è di fatto puramente geometrico, e funzionerebbe ugualmente bene senza un tema, o se si trattasse di piazzare bambini che tirano coriandoli ai carri allegorici. Eppure, il giornale fece una scelta precisa e attiva, che supportava la destra.

La corte di Salomone andava ancora oltre, pubblicando grandi e colorati rebus che traboccavano di trionfalismo fascista. Nel numero 40.3 del marzo 1940, *La corte* pubblicò un rebus dal titolo “Epilogo a Ginevra”, dove si vedevano la Francia e l’Inghilterra inginocchiate davanti a un altare recante simboli nazisti e fascisti. Soluzione: “À qui la rea lega la tomba”. L’anno dopo (41.2), *La corte* presentò un rebus dal titolo “La casa di Churchill”, che mostrava una casa coperta di pitture di animali, e la cui soluzione era: “À qui sede uno che à poca pratica nelle premesse d’una vera pace”. In entrambi i casi, il desiderio di omaggiare il regime sia nella soluzione che nel disegno portò a ignorare la norma enigmistica per cui i due livelli non dovrebbero avere nulla in comune (Peres, 123).

La settimana enigmistica, notoriamente, si mantenne difilata, senza resistere ma anche impegnarsi nella promozione del regime. Giacomo Papi ha letto una implicita dichiarazione di neutralità nella prima definizione del primo cruciverba del primo numero della *Settimana enigmistica*: “Eroiche in guerra nefande in pace”. Soluzione: spie.

Insomma, vediamo bene come in periodo fascista diverse testate si ponessero diversamente rispetto al contesto storico, dimostrando, una volta di più, che il gioco enigmistico è uno strumento malleabile che autori ed editori riempiono di senso: e lo dovranno fare sempre, e inevitabilmente, perché la rappresentazione non è separata dal mondo che la circonda. Anche l’equanimità e l’agnosticismo, quando ci sono, sono frutto di scelte, e la neutralità non è mai neutra.

1. Gender

La rappresentazione del gender nei rebus della *Settimana enigmistica* va vista, a mio parere, in risonanza con la rappresentazione dei rapporti tra sessi nelle vignette umoristiche del giornale. Rapporti di coppia e caricature femminili costituiscono i temi più frequentati nell'umorismo della *Settimana enigmistica*. Se anche certe attitudini maschili vengono messe alla berlina, si tratta spesso di vizi simpatici quali la pigrizia, la gola, o il correre dietro alle gonnelle, ovvero quegli stessi vizi che gli uomini spesso ammettono (quando non se ne vantano apertamente). Le donne tendono a essere il bersaglio di un umorismo non solo più frequente ma anche più vetriolico, secondo il quale sono rappresentate come pettegole, frivole, spendaccione, dominatrici della vita familiare, intente a litigare tra di loro, a criticare il marito, e a lamentarsi che lui non porta a casa abbastanza soldi. A volte persino pianificano di uccidere il consorte! Il tutto senza contare che le donne figurano quasi esclusivamente come mogli, madri, suocere, fidanzate, o corteggiate, mentre l'uomo, oltre a essere marito, padre o fidanzato, *lavora*.

Questa rappresentazione graniticamente anni '50 si trova lungo l'intero raggio delle vignette umoristiche nei fascicoli che ho esaminato, senza segno di essere stata intaccata neppure in tempi recenti. Non sconfinano nel rebus tutte queste stoccate sui presunti comportamenti femminili (che sarebbero difficili da rendere in immagine), ma è importante partire da qui per notare che la rivista non ha remore nel reiterare stereotipi negativi sulle donne. Inoltre, i rebus rispondono alla stessa logica delle vignette umoristiche nel rappresentare la donna come risolta quasi interamente nel ruolo di madre e casalinga.

Questa tendenza è tanto più evidente e significativa quando lo schema grammaticale del rebus non richieda un gender specifico per la persona che compie l'azione. Se una certa azione o situazione ha a che fare con la famiglia e con la cura della prole, automaticamente, quasi inconsciamente, la rappresentazione nel rebus ricorre alla figura femminile, anche nei casi in cui un uomo funzionerebbe altrettanto bene. Non mi preoccupo dunque tanto dei rebus con la "tata": la professione esiste, è declinata soltanto al femminile, e pertanto non trovo implicazioni particolarmente sessiste nel suo impiego. Lo sbilanciamento nel gender si avverte invece in compiti che tradizionalmente pertenevano alle donne, e che oggi potrebbero essere condivisi con gli uomini, ma che ancora appaiono come "cosa da donne" nei rebus.

Per esempio, lungo tutto l'arco del periodo in esame (con casi in 7337 #3973, 2008; 0667 #4006, 2009; 4404 #4444, 2017; 6126 #4662, 2021; 68116 #4668, 2021), quando appaiono degli infanti per indicare la parola "nati", sono quasi sempre donne (mamme o infermiere) a tenerli in braccio. Quei "nati" sarebbero altrettanto "nati" se accuditi da padri o infermieri, ma la forza gravitazionale dello stereotipo sembra scoraggiarlo. Lo stesso si verifica in quasi ogni figura colta nell'atto di baciare i figli, dissetarli, confortarli, accompagnarli per mano, portarli al parco, spingerli sul passeggino, comprargli il gelato, intrattenerli ai compleanni, o cancellare gli scarabocchi che hanno fatto sul muro, amministrare una medicina, pulire un piedino sporco, fare un'iniezione, e via dicendo. Nella quasi totalità dei casi che ho esaminato, troviamo una donna a compiere queste azioni, e l'ubiquità della formula non rende necessario né pratico un elenco completo dei casi. Vale la pena di insistere: non mi sto riferendo a casi in cui la scena indica la parola "mamma", "madre", o aggettivi al femminile, ma a casi in cui la situazione allude a verbi ("prende", "posa"...), o ad aggettivi riferiti ai bambini ("egri", "mesti"...), e dove nulla sarebbe cambiato ricorrendo a una figura paterna. La tendenza è troppo massiccia e pervasiva perché la si

possa spiegare col caso, e va dunque attribuita a una tacita ma rigorosissima cultura condivisa da autori e redazione.

Le eccezioni a questa norma, con rebus in cui si vedono uomini coinvolti nella cura dei figli, sono rare rispetto al totale, e spesso indebolite da compromessi e indecisioni. Magari c'è un "pio" che regge una neonata (6408 #4564, 2019), ma la scelta è obbligata dalla grammatica. In 63139 #4663, 2021 si vede un padre che aiuta la bambina piccola a imparare a camminare... ma solo perché la mamma è mezza svenuta dallo sfinimento! Lui invece appare fresco e divertito da un'attività piacevole, e probabilmente insolita per lui. Altri casi includono un padre che gioca col bimbo (70121 #3970, 2008), due padri che accompagnano i figli a scuola 18122 #4018 (2009), un padre che gioca con un piccolino in 63155 #4063 (2010), un padre sfinito a causa dei bambini (103120 #4103, 2010), un padre che porta la figlia al cinema (27124 #4227, 2013), un padre che fa bere il bambino alla fontanella (45113 #4445, 2017); un uomo che torna dal lavoro e gioca con lui (53132 #4453, 2017); un padre che porta giocattoli a bambini (3152 #4531, 2019; 16109 #46416, 2020); un padre che regge un neonato (72130 #4572, 2019). Così elencati possono sembrare un buon numero, ma questi casi sono men che sporadici a contrasto con le dozzine se non centinaia di rebus dove la donna è l'unico membro della famiglia con l'onere/onore di interagire coi figli. Infatti, l'interazione tra uomini e bambini più rappresentata è senza dubbio la sgridata, con l'uomo che si arrabbia col bambino (di solito maschio) per avere rotto o versato qualcosa. Ecco un esempio di come il pregiudizio di gender venga a svantaggiare in qualche maniera tutti: le donne, che vengono costrette entro ruoli molto limitanti, e in parte anche gli uomini, a cui vengono negati rapporti affettivi complessi con la prole.

Quando le donne dei rebus lavorano, poi, è quasi sempre negli stessi ruoli tradizionali che si potevano avere nel 1932. Certo, alle volte le donne sono "dive" (ma anche gli uomini possono essere "divi"); però, quando si scende tra i comuni mortali, agli uomini sono riservati lavori e posizioni molto più importanti e di prestigio (spesso medici e notai). Su tutti, basti pensare che quando un rebus configura una situazione di boss / assistente, nella completa totalità dei casi esaminati il ruolo principale spetta a un uomo, e il ruolo secondario o a una donna o più raramente a un altro uomo. In un caso di pochi anni fa, ci troviamo in uno studio notarile dove la segretaria "atto reca" a un notaio uomo (3007 #4430, 2017). Il rebus funzionerebbe altrettanto bene se il notaio fosse una donna. Pochi mesi dopo, esce un rebus dove una cameriera per sbaglio "unge blusa" di un pittore (6839 #4468, 2017), e di nuovo niente impedirebbe, rebussisticamente, di avere una pittrice al comando della situazione, e un uomo nel ruolo dell'aiutante pasticciere. È come se una volta decisa la stringa di parole da mettere in scena, l'autore andasse automaticamente a prendere gli stampi più ovvi con cui dar vita a quella ideazione. Ma attenzione: le forme di quegli stampi non derivano dalle convenzioni del rebus stesso, perché l' "atto reca" si può recare a un uomo o a una donna. Chi sta in quali posizioni, e con quanto potere o prestigio, non lo determina il rebus, ma la cultura che nel rebus si riflette.

Quando le donne compiono un'azione propria e specifica, è poi spesso in funzione del ruolo di angelo del focolare. Anzi, ci sono azioni che nei rebus esaminati sono compiute solo o quasi solo da donne. Sono virtualmente sempre loro a fare la spesa (6452 #3964, 2008; 4339 #4043, 2009; 5208 #4252, 2013; 8549 #4285, 2014; 9336 #4293, 2014; 3139 #4431, 2017; 50127 #4450, 2017; 5252 #4452, 2017; 50339 #4503, 2018; n. 6 p. 31 #4531, 2019; 6352 #4563, 2019; 4608 #4546, 2019; 1607 #46416, 2020; 69143 # 4669, 2021), e soprattutto sono loro a cucinare in casa e a servire in tavola (6913 #3969, 2008; 87152 #3987, 2008; 31121 #4031; 2009; 5217 #4052, 2009; 6049 #4060, 2010; 7085 #4070, 2010; 80149 #4080, 2010; 2307 #4223, 2013; 2513 e 2521

#4225, 2013; 46143 #4246, 2013; 4948 #4249, 2013; 52126 #4252, 2013; 7366 #4273, 2014; 7607, #4276, 2014; 83148 #4283 2014; 25109 #4425, 2014; 9052 #4290, 2014; 9318 #4293, 2014; 30649 #4306, 2014; 3046 #4430, 2017; 3738 #4437, 2017; 38115 #4436, 2017; 4164 #4441, 2017; 79121 #4479, 2018; 50112 #4550, 2019; 65121 #4565, 2019; 7449 #4574, 2019; 6949 e 6951 #4569, 2019; 602117 #4602, 2020). L'uomo invece cucina al ristorante, nel nobile ruolo di "chef".

Sono sempre le donne a riordinare la stanza dei figli (6503 #4565, 2019), cucire i vestiti (44136 #4444, 2017; 94126 #4494, 2018; 5062 #4550, 2019; 60135 #4601, 2020), spolverare i soprammobili (74130 #4574, 2019), caricare o svuotare la lavatrice (4946 #4249, 2013; 63141 #4263, 2013; n. 4 p. 31 #4426, 2017), fare il bucato a mano (7251 #4472, 2017; 73123 #4473, 2017), stendere i panni (60667 #4606, 2020), stirare (3048 #4230, 2013; 4147 #4241, 2013; 4538 #4445, 2017; 49148 #4449, 2017), pulire le finestre (3538 #4035, 2009; 50112, #4050, 2009), lavare i piatti (503139 #4503, 2018) e soprattutto il pavimento (5689 #3956, 2008; 49124 #4049, 2009; 5451 #4254, 2013; 67127 #4267, 2014; 300129 #4300, 2014; 308133 #4308, 2014; 2748 #4427, 2017; 2851 #4428, 2017; 3552 #4435, 2017; 55125 #4455, 2017; 7148 #4471 2017; 20128 #4620, 2020). Di solito il pavimento in questione è quello di casa, ma a volte quello di un hotel o un museo, in uno degli sbocchi lavorativi concessi (15104, #4015, 2009; 20145, #4040, 2009; 25114 #4525, 2013; 79120 #4279, 2014; 609127 #4609, 2020). In un caso, la forma stereoscopica del rebus permette alla donna prima di pulire per terra, e poi di condire l'insalata (1849 #4618, 2020). Tutti questi esempi non sono bilanciati in alcuna misura da uomini che vivono da soli e devono farsi i propri servizi, o uomini che sono sposati e fanno la loro parte in casa.

Quando vediamo le donne lavorare fuori casa, sono poi spesso inservienti d'albergo, come detto sopra (vedi anche 24122 #4224, 2013), oppure segretarie (53137 #4053, 2009; 17113 #4217, 2013; 3007 #4430, 2017; 21116 #4621, 2020) cameriere (8304 #3983, 2008; 01146 #4001, 2008; 8407 #4084, 2010; 18119 #4218, 2013; 23149 #4223, 2013; 59127 #4259, 2013), governanti (26121 #4226, 2013; 55156 #4255, 2013), sarte (60824 #4608, 2020), bibliotecarie (16121 #4616, 2020), passeggatrici di cani (3037 #4630, 2020), manicuriste (8642 #3986, 2008), stiratrici in tintoria (49110 #4249, 2013), venditrici di vestiti o scarpe (97102 #3997, 2008; 43128 #4243, 2013; 45118 #4245, 2013), profumiere (98109 #3998, 2008), o molto spesso infermiere (8148 #3981, 2008; 9907 #3999, 2008; 4566 #4045, 2009; 4024 #4040, 2009; 8149 #4081, 2010; 4535 #4525, 2013; 51132 #4251, 2013; 52115 #4252, 2013; 93125 #4293, 2014; 3999 #4439, 2017; 4404 #4444, 2017; 79123 #4479, 2018; 96111 #4496, 2018; 43124 #4543, 2019; 25120 #4625, 2020).

Di gran lunga l'ambito professionale in cui la donna viene maggiormente rappresentata è l'educazione. Tra insegnanti e infermiere, la donna che lavora fuori di casa lo fanno quasi sempre come estensione del ruolo materno. Ecco dunque le maestre d'asilo (78131 #4278, 2014; 307133 #4307, 2014) e le frequentissime maestre elementari (6114 #3961, 2008; 92116 #3992, 2008; 3748, #4037, 2009; 41146, #4041, 2009; 51155 #4051, 2009; 71133 #4071, 2010; 82123 #4082, 2010; 91120 e 91138 #4091, 2010; 93115 #4093, 2010; 6148 #4261, 2013; 62124 #4262, 2013; 95144 #4295, 2014; 1358 #4313, 2014; 1404 #4314, 2014; 37132 #4437, 2017; 4747 #4747, 2017; 90136 #4490, 2018; 95133 #4495, 2018; 5347 #4553, 2019; n. 3 p. 31 #4586, 2020; 60148 #4061, 2020), anche online, in tempi di pandemia (60337 #4603, 2020). In buon numero sono anche le professoresse delle medie, o di alunni apparentemente di quell'età (6767 #3967, 2008; 86110 #3986, 2008; 93146 #3993, 2008; 06149, #4006, 2009; 53116 #4253, 2013; 77132 #4277, 2014; 1250 #4312, 2014; 5467 #4554, 2019; 64123 #4664, 2021; 6549 #4665, 2021). Sul versante maschile, i casi sono assai più rari. Si parla di maestro *assente* in 39130 #4039, 2009; abbiamo

maestri in 83124 #3983 (2008), 5139, #4051 (2009), 5851 #4058 (2010), 61127 #4061 (2010), 64110 #4064 (2010), 3139 #4231 (2013), 3560 34235 (2013), 58144 #4258 (2013), 59114 #4059 (2019), e 602132 #4602 (2020). In un caso, un professore di alunni di età media mette in cattiva luce una collega donna, perché lui è simpatico (“ilare”) mentre lei ha un’aria mesta (52118 #4452, 2017). Di bidelli ne ho contati due soli, ed eran donne (3852 #4238, 2013; 5348 #4553, 2019).

Più sfumato il campo dell’acconciatura, dove il numero delle parrucchiere emerse dalla campionatura (n. 4 p. 31 #4272, 2014; 45144 #4545, 2019; 60568 #4605; 2020) è pari a quello dei parrucchieri (5150 #4051, 2009; 7448 #4274, 2014; 8051 #4480, 2018).

Appaiono assai inusuali i casi di donne in professioni dal taglio indipendente e creativo come la giornalista (1839 #4018, 2009), la domatrice di tigri (1138 #4011, 2009), la conduttrice di talk show (2439 #4024, 2009), la creatrice di gioielli (37118 #4237, 2013), la ceramista (50132 #4250, 2013), la poliziotta (62122 #3962, 2008), la vigilessa (8875 #4288, 2014), la senatrice (4385 #4543, 2019), la paramedica (2438 #4624, 2020), l’ottico (in team con un uomo, 25121 #4625, 2020). In un caso due donne sono guide di safari, ma appaiono terrorizzate da un leone, mentre un collega maschio accanto a loro è del tutto a proprio agio (6768 #4467, 2017). Complimenti invece a quella mamma col passeggino che prende un rapinatore a borsettate (6024 #3960, 2008), e a quell’eroica casalinga che pur con gli stereotipici bigodini in testa si difende da un ladro a colpi di ferro da stiro (57112 #4257, 2013). Ciononostante, tutte queste rappresentazioni energiche non vanno a contraddire l’ingiusta distribuzione dei lavori di casa che abbiamo visto sopra. Per quel che ne sappiamo, la domatrice e la vigilessa poi si trovano anche a cucire, stirare, e cucinare come le donne degli altri rebus. Nulla ci dice che questo (modestissimo) ampliamento dello spazio lavorativo femminile sia corrisposto da un ampliamento del contributo domestico maschile. Il linguaggio del rebus potrebbe benissimo ospitare una manager che torna a casa e trova la cena preparata dal marito, ma il mio carotaggio non ha rivelato alcun caso del genere.

Alla donna tocca poi essere oggetto di attrazione sessuale in una maniera che non ha corrispondenza per l’uomo. Si avverte cioè nei nostri rebus un forte sguardo maschile, che in molti casi valuta la donna esclusivamente in base all’aspetto fisico. Possiamo allora avere una situazione da commedia peccoreccia, con un uomo che spia una donna in uno spogliatoio (8805 #3988, 2008); un uomo che ammira in maniera galante una bella donna (4624 #4046; 2009); uno scacchista che si distrae dal match per guardare una donna (61115 #4061, 2010); due che cercano di fare impressione su una donna in posa sexy (85111 #4085, 2010); una donna che arriva ancheggiando, e un uomo la guarda con intenzione mentre la sua fidanzata lo abbraccia amorevolmente, ignara che lui desidera l’altra (n. 2, p. 25, #4293, 2014). L’immagine del personaggio maschile che sogna una donna avvenente (spesso dai grandi seni) è tanto comune da essere quasi lessicalizzata. Ovviamente, se la parola allusa è “sogna” o “brama”, si potrebbe rendere anche con il sogno di qualcos’altro, oppure se fosse una donna a sognare un bel fusto. Invece, quando la donna mostra attrazione per un uomo, c’è in genere un elemento romantico e sentimentale, ricambiato, coi due che si “amano”. Non ho rilevato casi in cui lo sguardo della donna (sveglia o sognante) domina e oggettifica il corpo dell’uomo nella maniera in cui fa l’uomo negli esempi sopra.

Piuttosto, le donne possono apparire in situazioni che specificamente permettono di mostrare la loro avvenenza, e le riducono interamente a funzioni del desiderio altrui. Numerose sono le concorrenti dei concorsi di bellezza o le “miss” di varie occasioni, inclusa una incredibile Miss Cucina, che lava i piatti con la fascia trionfale indosso (300118 #4300, 2014) (altre “miss”: 6248 #3962, 2008; 66147 #3966, 2008; 8024 #3980, 2008; 99140 #3999, 2008; 3364 #4033, 2009; 107149 #4107, 2010; 3050 #4230, 2013; 7749 #4277, 2014; 304119 #4304, 2014; 30946 #4309,

2014; 58116 #4458, 2017; 9551 #4495, 2018; 9764 #4497, 2018; 5150 #4551, 2019). Simili esempi vedono le donne come veicolo di desiderio nel ruolo di modelle (3638 #4036, 2009; 26140 #4426, 2017), aspiranti tali (303136 #4303, 2014), o veline (9763 #3997, 2008; 7138 #4471, 2017). Caricaturale invece un “concorso per velone” (1640 #4216, 2013). Le donne poi appaiono spesso in bikini o comunque in posa relativamente sexy per indicare “anca”: un’articolazione che anche gli uomini possiedono, ma che non sono chiamati ad esprimere. Casi notevoli sono il quadro di una donna nuda che serve a esprimere “nudo”, al maschile (44135 #4044, 2009), e una stellina sul sedere di una donna per indicare la sua “mini” (7721 #4077, 2010). Sul versante opposto, ho rilevato un singolo caso di uomini in situazioni dove conta soltanto la loro bella presenza: una celebrazione di Mister Lazio (85131 #4485, 2018).

La centralità dell’aspetto fisico della donna emerge anche dal fatto che il rebus a volte definisce la figura femminile in base all’avvenenza, in una maniera che non si verifica per gli uomini. Pensiamo a casi di “sarta bella” (44136 #4444, 2017), “informata bella” (69117 #4469, 2017), o “carina” (48149 #4548, 2019). Questi casi ci appaiono tanto più problematici in quanto, per marcare una donna come bella o carina, la si mette a fianco di altre caricaturalmente brutte. In un caso ho rilevato uomini marcati come “belli” dal confronto con un mezzo sgorbio (87121 #4486, 2018). In un altro, ci sono dei “belli” che però fanno parte di un gruppo di quattro uomini che stanno guardando con sfrontato desiderio una passante, la quale si mostra in grande disagio per la situazione (6450 #3964, 2008). Nonostante il descrittore “belli”, sono di nuovo gli uomini a oggettificare e sessualizzare la donna.

2. Razza

Un altro esempio in cui i rebus della *Settimana enigmistica* esprimono linee semantiche chiare è nella rappresentazione delle persone di colore, soprattutto dell’Africa Sub-Sahariana. Già nei rebus italiani dell’Ottocento e di primo Novecento, le persone di quest’area venivano rappresentate regolarmente (e stereotipicamente) per indicare le parole “mor*” e “ner*”. Ciò non ci stupisce in un contesto di imperante colonialismo europeo, a cui la giovane nazione italiana si era unita in fretta e furia. In un rebus di Giorgio Ansaldo del 1896 per *La Luna Enigmistica*, per esempio, si vede una donna europea acquistare una schiava africana (Bosio, 219). La trovata è tanto più stridente in quanto né la servitù forzata della donna, né la sua identità di colore, sono necessarie per la risoluzione dell’enigma. Quello che conta è che qualcosa di grammaticalmente femminile venga venduto, e il rebus funzionerebbe altrettanto bene se si vendesse una cocorita o una teiera. L’impressione è che Ansaldo abbia scelto di inserire una schiava di colore principalmente come nota di esotismo, e possibilmente per esibire un corpo avvenente, con seni scoperti. Nel 1939, in piena epoca di colonialismo fascista, Cesare Strazza pubblicò un rebus che rappresentava un’attraente donna africana con reggiseno leopardato e gonnellino di paglia (il tutto sospettosamente hollywoodiano), e il rebus richiedeva di leggere la figura come “negra” (Bosio, 243). I rebus fascisti della *Corte di Salomone*, a cui abbiamo accennato, esibivano persone di colore con uguale disinvoltura, e sempre in un’ottica di esotismo e paternalismo coloniale.

Se l’ascesa del colonialismo europeo può aver determinato l’arrivo di queste rappresentazioni nel rebus, il suo crollo dopo la Seconda guerra mondiale non ne ha determinato la scomparsa: anzi! L’unico cambiamento sostanziale è stato nell’abolizione della parola “negr*” dai rebus recenti. Ancora nel 1964, l’enigmista D’Alcamo scriveva con serenità che in un rebus si potrebbero avere “otto negre ZZO” per esprimere “ottone grezzo” (106), e non c’è ragione di

stupirsene se solo un anno prima Edoardo Vianello spopolava con gli “altissimi negri” della canzone *I Watussi*. Ancora nel 2001, però, scrivendo su *Leonardo* (rivista dell’Associazione Rebussistica Italiana), l’enigmista Guido Iazzetta rifiutava l’espressione “evaso negretto” solo in quanto poco comune in italiano, e senza porsi alcun problema sul razzismo del termine.

Oggi giorno i rebus della *Settimana enigmistica* rifiutano la “g” di “negr*”, ma rimane fatto inalterato e indiscusso che le persone di colore siano comprese sempre e prima di tutto in base al colore della pelle, come cifre per “ner*” e “mor*”, e poi (di rado) anche per altri attributi. Ancora nel 2021, nel suo libro *L’ora desiata vola*, Pietro Ichino scrive con naturalezza che nel rebus “compare con grande frequenza, per esempio, la contrapposizione tra la persona di pelle chiara e quella di pelle scura, che solitamente si esprime nella prima lettura con l’aggettivo, eventualmente sostantivato, “mora”, “moro”, “nera” o “nero”” (63). Non abbiamo più la “g”, ma non abbiamo neppure il minimo sentore che ci potrebbe essere qualcosa di sbagliato nell’identificare le persone in questo modo.

Si continua così a dare per scontato che il bianco sia il default, la norma a cui partire, e la persona di colore un qualcosa di descrivibile come deviazione dal modello. Se il rebus fosse questione soltanto di grammatica, si potrebbero costruire molte sequenze intorno a “bianco”, con parole che finiscono per “bi” (sgarbi, diverbi, celibi, nababbi, rombi...) seguiti da “anco” (ancora, àncora, anconetan*...). Eppure di questo tipo ne ho trovato uno solo: un bianco tra due nativi americani per indicare “pallido” (48113 #4448, 2017). Invece in 25140 #4025 (2009) si vede a sinistra un uomo africano che indica “è nero”, e al centro due che stanno per “sono neri”. Un mese dopo, si verifica lo stesso con un rebus contenente due “nere” e una “nera” (31133, #4031, 2009). Singolare o plurale, la loro identità è predicata sul colore della pelle; quella dei bianchi, no.

Di nuovo si potrebbe cercare di nascondersi dietro a un filo d’erba e dire che la colpa non è del rebussista o della rivista, ma solo della logica interna del rebus, che “obbliga” a marchiare le persona di colore come “ner*” o “mor*”. Ciò, ovviamente, è falso. Ogni istanza di “ner*” potrebbe venire resa con un oggetto di quel colore. Ogni volta che si vuole avere “mora/e”, si potrebbe rendere con il frutto, o con donne dai capelli scuri. Molti casi di “mori” potrebbero essere indicati da “amori”, “umori”, o simili; “moro” con “amoroso”, “rumoroso”, “timoroso”, e via dicendo. E i casi che proprio non si possono coprire? Per quelli: pazienza. Se i rebussisti già se la cavano senza l’impiego di comodi gruppi vocalici come “ano” o “pene”, possono droppare anche parole che riducono la persona alla propria pigmentazione. Ciò sarebbe tanto più importante nella fase di transizione verso una società multirazziale e multi-etnica quale l’Italia sta attraversando.

L’idea che il rebus obblighi a tali rappresentazioni appare poi tanto più assurda quando si noti che i rebus della *Settimana enigmistica* non applicano il criterio del colore della pelle a *nessun altro gruppo*, se non agli africani. La mia campionatura ha rilevato una “coreana” (1038 #4310, 2014), un “cinese” (10113 #4101, 2010; 2513 #4425, 2017), dei cinesi che indicano “mandarino” (39135 #4439, 2017) o preparano il “riso” (303121 #4303, 2014), e delle giapponesi che indicano “geisha”, (3337, #4033, 2009), “kimono” (43113 #4043, 2009), o “obi” (4850 #4248, 2013), ma nessuna di queste figure asiatiche serve a significare “giall*”. Certo, la parola “giall*” entra a fatica in un rebus classico, ma potrebbe stare in infiniti anarebus, rebus a scarto, a cambio, a spostamento, o a incastro. I nativi americani possono valere per “irochesi” (3850 #4438, 2017) o “capo” (60782 #4608, 2020); possono tenere in mano “archi” (58128 #4458, 2017; 602115 #4602, 2020) o “totem” (n. 6 p. 31 #4268), o persino essere “nemici” dei cowboy (5050 #4550, 2019), ma non emergono mai come indizi viventi per “ross*”. E dire che “ross*” sarebbe molto utile ai rebussisti, e infatti da quando *La Settimana enigmistica* ha adottato il colore, “ross*” viene reso spesso tramite

la colorazione di un oggetto, ma non di un gruppo etnico. Se dunque la redazione della *Settimana enigmistica* sceglie di non impiegare un nativo americano per dire “rosso”, perché continua a usare la figura dell’africano per dire “nero”? Similmente, gli indiani dell’India appaiono nei rebus per rappresentare “indiano” (4182 #4441, 2017) e “indù” (53138 #4453, 2017; 6850 #4468, 2017; 607134 #4607, 2020; 608155 #4608, 2020), o mostrare un “sari” (4468 #4044, 2009; 7223 #4472, 2017; 8304 #4483, 2018), un “sitar” (n. 1 p. 31 #4430, 2017; 3166 #4431, 2017; 5085 #4450, 2017), o il “Gange” (5116 #4451, 2017), ma non per segnalare “marrone” o “bruno”. Paradossalmente, sono propri questi casi in cui *La Settimana enigmistica* sa evitare il razzismo, a mettere in maggior risalto il diverso trattamento che ricevono le persone di origine africana.

La mia campionatura ha rivelato 27 rebus in cui gruppi di persone africane appaiono in ambiente africano, in costume tradizionale (o pseudo-tale, vagamente tarzaniano), per esprimere “ner*”, “mor*”, “tribù”, o “ras”. Spesso queste figure sono messe a confronto con bianchi in costume di memoria coloniale, di solito con stereotipico caschetto in testa. A parte il fatto che si vedono di tanto in tanto tecnologie moderne (sempre in mano ai bianchi), non si capirebbe da questi rebus del ventunesimo secolo che l’era coloniale è terminata da quasi settanta anni. Un caso curioso, ma comunque “africaneggiante” è un rebus con le *action figures* di due “mori” in costume stereotipico da guerriero (30451 #4304, 2014). Se sembra irrilevante, si noti che non ho rinvenuto giocattoli di Batman per definire “bianco”.

Di portata ampiamente maggiore è la presenza di persone di colore rappresentate in abiti e situazioni occidentali o generiche (ovvero non esplicitamente africane), ma sempre per indicare “ner*” o “mor*”. Qui lo spoglio ha rivelato uno straordinario campionario di 119 rebus (circa uno ogni tre numeri). Tra queste situazioni occidentali, segnalo per triste comicità involontaria un rebus dove il cameriere bianco serve tè di Ceylon a donne bianche, a tè nero a donne nere (7750 #4277, 2014)! In rari casi, la persona di colore è in scenari più eccentrici, come in tre rebus di situazione rinascimentale o pseudo-tale (73124 #4073, 2010; 55116 #4455, 2017; n. 6 p. 27, #4563, 2019), o ambientati nella Russia zarista (70127 #4470, 2019), o tra i pirati (86138 #4586, 2020). Un esempio che va incluso, anche se non esprime “ner*”, è un rebus basato su un fotogramma dal film *Via col vento*, dove Mammy viene a indicare “serva” (51103 #4051, 2009). Quella “servitù”, lo sappiamo bene, era “schiavitù”, e di un tipo basato su una visione radicalmente razzista.

Non conto invece tra esempi di rebus con tara razziale quelli che indicano “somal*”, sempre con riferimenti a Mogadiscio. Li considero alla stregua di quelli sulla parola “cinese”. Essere cinesi o somali è uno status legale, indipendente dalla carnagione. Chiunque di noi potrebbe un giorno acquisire la cittadinanza di questi paesi e posare col passaporto per un rebus.

Quando si mettano insieme gli esempi visti sopra, emerge comunque che l’impiego di “ner*” o “mor*” non è solo normalissimo; è uno dei temi più ricorrenti nell’intera produzione rebussistica della *Settimana enigmistica*, al pari forse solo con “tè”, “ape”, e “ala”. Ma la società non ne risente se continuiamo a oggettificare le bustine da tè, o a vedere tutte le api come intercambiabili e prive di individualità. Diverse implicazioni sono nel fatto che tutte le persone africane nei rebus vengano ad indicare primariamente e inevitabilmente il colore della loro pelle. In molti casi, il colore è tutto quello che indicano; in altri casi, il rebus attiva tratti ulteriori, che non alterano però l’impressione principale. Che partecipino a una corsa podistica, camminino per strada o se ne stiano a ciondolare, che lavorino su un set o ordinino al bar, che suonino la chitarra, sciino, giochino a tennis, o vengano messi in manette, loro sono sempre, prima di tutto, neri o mori. Di rado possono avere attributi prestigiosi come “dotte nere” (45154 #4042, 2009), “dive nere” (72155 #4072, 2010), o “dotti mori” (51147 #4451, 2017), ma questi esempi a loro volta

possono venire controbilanciati da casi come “losco nero” (85148 #4485, 2018). Tali qualificazioni rimangono sempre un di più; l’*unica* ragione per cui compaiono rimane il colore della pelle. Se fossero soltanto “dotti” o “loschi”, ci sarebbe un bianco al posto loro.

I rebus della *Settimana enigmistica* in esame ci danno inoltre il senso di una società in gran parte segregata lungo linee razziali. Quando diverse persone compiono una medesima attività insieme, si tratta in genere di gruppi razzialmente omogenei. Se gruppi di diverso background sono nella stessa vignetta, si trovano spesso rappresentati in crocchi separati, anche quando la soluzione del rebus non porrebbe problemi a rappresentarli come amici, colleghi, parenti, o amanti. In un rebus del 2013 (3051 #4230) si vede una lettera R collegare un gruppo di persone di colore, un gruppo di bianchi, e uno di persone dell’Est asiatico, per intendere “assieme R genti”. Sembrerebbe un’apertura multirazziale per la società italiana, ma, senza alcuna necessità rebussistica, la scena è ambientata a Parigi.

3. Abilismo

I rebus della *Settimana enigmistica* non offrono molto esempi di abilismo. La ragione risiede probabilmente nel non voler intristire i lettori ricordando affezioni fisiche o mentali. Mancano dai rebus rappresentazioni di deformazioni e menomazioni fisiche, di malattie gravi, o affezioni genetiche. Rimane una sola eccezione vistosa, che è il nanismo. A questo argomento si possono estendere in pratica tutte le considerazioni che abbiamo visto nella sezione precedente, ovvero che il tema è entrato nel rebus in epoche in cui non ci si preoccupava di dare uguale dignità a tutti gli esseri umani, ed è poi rimasto per inerzia, e probabilmente per la comodità di inserire una stringa sillabica comune. Bosio per esempio ripubblicò un rebus di Giuseppe Gamna (in arte Zaleuco) del 1900 per *La Gara degli indovini*, che mostrava una scena di sapore rinascimentale, con un campo di tende militari in primo piano, un nano vestito da giullare, e un guerriero nero in abiti da pagano ariostesco (235). Convergono qui ben due dei nostri trend (nani, mori). Ma una volta di più ricordiamo: l’inerzia delle vecchie abitudini può essere stata la causa di queste presenze nel rebus odierno, ma non deve esserne la scusa. Nello specifico di questa sezione, non c’è quasi rebus con la parola “nano” che non avrebbe invece potuto usare “ano”. Per ogni “nano” nel rebus, c’è stato dietro un divieto di tipo culturale ed estetico che ha trovato sconveniente l’“ano”, e il “nano” no. E, come per le persone di colore, ogni volta che una persona affetta da nanismo compare in un rebus, è sempre e principalmente per via della propria condizione, a discapito di altri aspetti.

La mia campionatura ha mostrato che le persone affette da nanismo appaiono in due modalità affini e separate. La prima è quella del nano favolistico, in particolare in riferimento a Biancaneve, e quasi sempre secondo l’iconografia del lungometraggio Disney. Ho contato 18 casi di nani di Biancaneve che appaiono o come personaggi in carne e ossa, o su cartelloni, o come statue da giardino. Ho notato un caso solo di nani fantasy non di Biancaneve (47111 #4047, 2009). Gnomi ed elfi compaiono talvolta, ma la loro natura favolistica non li connette con forza al nanismo del mondo reale.

Più grande e considerevole, con 29 casi, è il numero di persone affette da nanismo, e impiegate principalmente per esprimere la parola “nan*”, o, in qualche caso “omini” (13136 #4013, 2009; 92117 #4292, 2014; 74135 #4474, 2017), e in un esempio “alto no” (91138 #4491, 2018).

Come se non bastasse trasformare la loro condizione in una semplice marca verbale, la loro rappresentazione è di rado neutra, come pure ci si potrebbe aspettare se il soggetto servisse solo a veicolare le sillabe. Pur non parendo buffoni alla maniera in cui li rappresentava Zaleuco, le persone di bassa statura appaiono nel rebus come poco integrate nella società che le circonda. In generale, anche quando il loro atteggiamento non è parte della soluzione, appaiono spesso tristi, di cattivo umore. Un caso molto forte è in 1223 #4012 (2009), con una persona di bassa statura dall'aspetto risentito, caricaturalmente accanto a donna alta e di bell'aspetto. Spesso le persone molto basse appaiono poi in condizioni subordinate, alla mercé di azioni altrui. Penso a un rebus dove una donna di bassa statura lavora accanto a una donna che la osserva con posa autoritaria, a braccia conserte (50138 #4050, 2009). Si ha l'impressione che la donna alta detenga potere sull'altra, e che questa sia a rischio di perdere il lavoro o ricevere una penalità. Spiacevole in termini di rapporti di forza anche un rebus dove una donna "tedia nana" (10449 #4104, 2010) e uno dove un buontempone "vellica" un uomo di bassa statura (8150 #4481, 2018). Le vittime non sembrano gradire in trattamento ma ahimè, non hanno ricorso.

Vale anche la pena notare che se in questo saggio abbiamo scisso la trattazione dei nostri tre fuochi d'interesse (gender, razza, abilità), nella pratica tale distinzione non ha ragione di esistere, e i nostri temi possono infatti trovarsi combinati all'interno della stessa vignetta. Ne abbiamo già accennato brevemente col rebus rinascimentaleggiante di Zaleuco. In 90127 #4090 (2010) abbiamo poi tre "more" alte vicino a una più bassa e a due nani di Biancaneve. In un altro, troviamo due persone di bassa statura e una persona di colore, a indicare "nani" e "moro" (13136 #4013, 2009). I nostri trend convergono in un rebus del 2017 (4059 #4440), che contiene due nani di Biancaneve, due persone di colore, e due donne "belle" (perché accanto a un'altra che, poverina, ha gli occhiali).

4. Conclusioni e prospettive

Spero la mia casistica abbia dimostrato che il rebus della *Settimana enigmistica*, come forma espressiva, potrebbe dire tutto e il contrario di tutto, ma nella pratica si esprime in maniera regolata da un ben identificabile sistema di valori e convenzioni. Mentre *La Settimana enigmistica* tradizionalmente cerca di tenere un tono medio, distaccato, apolitico, il risultato non è neutrale affatto. Appare neutrale soltanto perché il lettore vi è abituato, e perché i pregiudizi che questo rebus incarna sono in fondo ancora comuni: che alla donna spetti la maggior parte del lavoro in casa e della cura dei figli; che la donna sia oggetto di desiderio; che all'uomo vadano i lavori di maggior potere e alla donna quelli subordinati; che le persone di colore e di bassa statura possano venire impunemente etichettate in base a questi tratti esteriori, e che non siano mai viste in posizioni prestigiose. Si potrebbe anche notare che su certi argomenti vige l'assoluta omertà. L'omosessualità, per esempio, *non esiste* in nessuno dei rebus esaminati, in nessuna forma, neppure allusa. L'idea di "amano" si potrebbe rendere con due uomini che si abbracciano e guardano teneramente, e il rebus funzionerebbe benissimo lo stesso.

Gli esempi riportati sopra indicano anche che non c'è ragione intrinseca perché questo stato di cose debba persistere. Le norme che regolano le inclusioni, le rappresentazioni, e le esclusioni, non provengono dalla struttura del rebus ma dalla società, e come cambia la società, così può o deve cambiare anche l'intrattenimento. Abbiamo visto che il rebus già si è evoluto in certi riguardi, e per esempio non abbiamo più rebus che inneggiano a Mussolini o usano la parola "negri*".

Né ritengo che rimuovere i pregiudizi ancora insiti nei rebus della *Settimana enigmistica* causerebbe scandalo o danno. Non credo che ci siano lettori che comprano il giornale specificamente per vederci rappresentazioni di donne che cucinano o persone di colore etichettate come “nere”. Se di quando in quando cominciasse ad apparire rappresentazioni di uomini che cambiano pannolini, o donne a capo di uno studio notarile, magari i lettori sarebbero un po’ fuorviati all’inizio, andando a cercare parole come “mammo” o “notaia”, prima di accorgersi che il rebus magari indicava il neonato o l’atto di dettare. E questo momento fuorviante non deve essere per forza spiacevole; anzi, è proprio dell’appassionato di enigmistica il godere della trappola ben piazzata e della scoperta che va contro le aspettative. Emanuele Miola ha dimostrato con una minuziosa analisi che i solutori dei rebus sono chiamati “a trovare un buon numero di accoppiamenti immagine-parola nuovi ogni fascicolo di rivista” (72). E se l’inatteso è parte costitutiva dell’esperienza, cosa impedisce che la novità coinvolga un modo inedito di vedere la società del micromondo rappresentato?

Dubito poi che *La Settimana enigmistica* riceverebbe valanghe di proteste se col tempo, a indicare “ner*”, fossero sempre più gli oggetti che le persone, o se “belle” fossero le opere d’arte, o se ci fossero più more-frutto o more-dai-capelli-neri, e o se andasse a perdersi l’abitudine di parlare di “mori” e “nani”. Che questa via si possa perseguire lo mostrano rebus del 2010 (66164 #4066) e del 2019 (3107, #4531) con donne dai capelli neri per indicare “more”. Il lessico del rebus non sarebbe a rischio di impoverirsi per questi minimi cambiamenti, giacché parole inedite continuano a entrare nel rebus (neologismi, nuove tecnologie, nuovi divi), mentre vecchie parole entrano comunque in disuso. È un processo normale ma non naturale, nel senso che è comunque guidato da una cultura istituzionale che accetta cosa resta, cosa va, e cosa non entra neppure. Questo processo potrebbe dunque distaccarsi dal pregiudizio con cui ancora è colluso, e pur restare enigmaticamente valido. Probabilmente molti lettori non si accorgerebbero neppure del cambiamento, ma nel processo verrebbero esposti a una versione dei giochi più inclusiva e positiva.

Che il procedimento sia perseguibile anche lo dimostra un rebus del 2017 (4250 #4442), in cui una scenetta ambientata in India esprime le parole “serpenti”, “ama”, “mente”, che si potrebbero indicare benissimo con persone caucasiche, africane, nativo-americane, e via dicendo. L’ambientazione indiana potrebbe essere stata suggerita dal serpente, e nella risoluzione del rebus qualcuno potrebbe aver cercato prima termini e riferimenti specifici all’India, per poi accorgersi che termini generici erano invece necessari. Insomma: è perfettamente possibile impiegare soggetti tradizionalmente marcati in una certa maniera (qui etnica) per rendere frasi neutrali. Lo stesso potrebbe avvenire se col tempo ci fossero più uomini che puliscono il pavimento, donne in lavori prestigiosi, e persone di colore rappresentate non per via del colore, ma per indicare soltanto azioni o altri attributi.

Potrebbe essere già in atto alla *Settimana enigmistica* un cambiamento di questo tipo, magari implicito, graduale e cauteloso? L’impressione è di no. Gli esempi contrari ai trend che ho evidenziato sopra sono troppo infrequenti e sparpagliati lungo gli anni per farci pensare a una coerente transizione in corso. Certo, in 95111 #4295 (2014) si trovava una donna abbronzata per indicare “nera”, ma negli anni successivi l’identificazione tra persona africana e “ner*” / “mor*” ha continuato a dominare in dozzine di rebus. La donna abbronzata, dunque, non sembra un’avvisaglia di cambiamenti in atto. E la rarità con cui troviamo oggetti neri, more-frutti, e donne-medico ci fanno sospettare che alla *Settimana enigmistica* gli argomenti esposti sopra non siano sentiti come problematici.

Dal lato positivo, in alcuni rebus si intravedono almeno sprazzi di una società interraziale, in cui le persone di colore continuano a venire definite in base alla pelle, ma almeno interagiscono coi bianchi in maniera più complessa. In due casi, abbiamo un uomo bianco e una donna nera in spiaggia assieme, in una situazione che lascia intendere un rapporto affettivo tra i due (5250 #4252, 2013; 60121 #4460, 2017). In tre casi abbiamo coppie esplicitamente interraziali, con “nere amate” da bianchi (35118 #4235, 2013), due bianche che “aman neri” (47107 #4247, 2013), e due bianchi che “aman nere” (2307 #4623, 2020). In un rebus del 2018 (90136 #4490), due bambine “more” sono in aula insieme a una bambina bianca e a una maestra bianca, e dalle mappe sul muro capiamo che la scena si svolge in Italia. Il rebus in questo caso riconosce la realtà di una società in cambiamento, con la presenza di individui non caucasici che nascono e crescono in Italia. In un altro caso, un “omino” sposa una donna di altezza media; i due hanno un neonato, e sembrano essere felici insieme (74135 #4474, 2017). In questi casi permane un pregiudizio linguistico, nell’etichettare le persone, mentre almeno la rappresentazione tematica è più sfumata. Sono miglioramenti modesti, ma sono dei piccoli passi che vanno a dimostrare che un cambiamento in tale direzione è almeno possibile.

¹ Sul rebus, si vedano in via preliminare i saggi di Bosio, Bartezzaghi, Dossena, Danesi, Miola, Mollica, Peres 1989 e 2021, Rossi (369-376).

² La selezione comprende i numeri #3954-4005 (2008); #4045-4057 (2009); #4058-4109 (2010); #4215-4266 (2013); #4269-4318 (2014), #4424-4475 (2017); #4477-4498, #4502-4505 (2018), #4528-4536, #4543-4554, #4561, #4563-4566, #4569, #4572-4575 (2019), #4586, #4598, #4600-4605, #4606-4610, #4615-4632 (2020), #4660-4670, #4679-4680 (2021).

Bibliografia critica

- Aretino, Pietro. *Teatro*. Roma: Salerno, 2010. II.
- Bartezzaghi, Stefano. *Lezioni di enigmistica*. Torino: Einaudi, 2001. 216-236.
- Bolzoni, Lina. *The Gallery of Memory: Literary and Iconographic Models in the Age of the Printing Press*. Toronto: University of Toronto Press, 2001.
- Bosio, Franco. *Il libro dei rebus*. Milano: Garzanti, 1993.
- Cusatelli, Giorgio, e Italo Sordi. *Da Edipo alle nostre nonne: Breve storia dell'enigmistica*. Milano: Garzanti, 1975.
- D'Alcamo, Cielo (Filippo Baslini), ed altri. *Che cos'è l'enigmistica classica?*. Bergamo: Stamperia Ed. Comm., 1964.
- Danesi, Marcel. *The Puzzle Instinct*. Bloomington (IN): Indiana UP, 2002.
- Dossena, Giampaolo. *Il dado e l'alfabeto: Nuovo dizionario dei giochi con le parole*. Bologna: Zanichelli, 2004. 229-232.
- Eco, Umberto. *Kant e l'ornitorinco*. Milano: Bompiani, 1997.
- De Giorgio, Giorgio. *Enigmistica senza enigmi*. Milano: De Vecchi, 1972.
- Iazzetta, Guido. ““Tavola rotonda” sulla “plausibilità” delle frasi nei rebus”. *Leonardo* I.2 (2001): 18-19.
- Ichino, Pietro. *L'ora desiata vola: Guida al mondo dei rebus per solutori (ancora) poco abili*. Milano: Bompiani, 2021.
- Miola, Emanuele. *Che cos'è un rebus*. Roma: Carocci, 2020.
- Mollica, Anthony. *Ludolinguistica e glottodidattica*. Perugia: Guerra, 2010. 235-240.
- Papi, Giacomo. “Forse non tutti sanno che...Storie, voci, date e persone legate al “periodico che vanta innumerevoli tentativi di imitazione”, uscito per la prima volta nel gennaio del 1932: la Settimana Enigmistica”. *Il Post* 13 marzo 2016. <https://www.ilpost.it/2016/03/13/storia-settimana-enigmistica/> Controllato il 3 gennaio 2022.
- Peres, Ennio. *Corso di enigmistica: Tecniche e segreti per ideare e risolvere rebus, anagrammi, cruciverba e altri giochi*. Roma: Carocci, 2021.
- Peres, Ennio. *Rebus*. Roma: Stampa Alternativa, 1989.
- Rossi, Giuseppe Aldo. *Enigmistica: Il gioco degli enigmi dagli albori ai giorni nostri*. Milano: Hoepli, 2001.